

398

1947 là dove, in modo del tutto generico, è scritto: "si ha motivo di ritenere che autori della strage siano stati questi (cioè il Giuliano) e alcuni componenti della sua banda" (A, 101 e segg.).

Solo dopo la confidenza dei fratelli Pianello la polizia giudiziaria percepì che il problema del numero dei compartecipi non era affatto soluto; ed è naturale che, di fronte allo sviluppo delle nuove indagini, il Giuliano trasse argomento da coteste prime affrettate conclusioni per scagionare i "picciotti" ed impostare nel modo che si è visto (v. n. 48, A, 4) la difesa comune; ma esse non possono assumersi a base di accertamento della verità.

Vero è anche ad altre fonti testimoniali si attinge nel processo che il numero dei partecipanti alla strage di Portella della Ginestra non sarebbe stato superiore. Ebreo Gaspare da Castelvetro infatti ha deposto nel dibattimento che qualche mese dopo l'eccidio, imbattutosi nei pressi della spiaggia di Salinuto in cinque armati, tra cui Giuliano Salvatore che conosceva, era stato richiesto da costui di notizie su quanto si diceva in Castelvetro intorno a quel delitto; aveva risposto che lo si attribuiva a lui, Giuliano, e si dubitava che avesse agito per mandato; e quello, di rimando, chiesto con un sorriso ironico: "che ci sono stati mandati?" (per sapere forse quali nomi si facessero) aveva lamentato i numerosi arresti operati dalla polizia soggiungendo che con lui a Portella vi erano stati undici persona e che l'evento aveva superato la intenzione in quanto non vi era il proposito di andare

399

contro il popolo, di cui aveva bisogno dal quale si attendeva aiuto (V/4°, 547). Similmente Lombardo Maria, madre del capo bandito, ha dichiarato che, parlando una volta col figlio dei fatti di Tortella, questi, lo aveva detto che "i ragazzi erano innocenti" e che soltanto lui ed altri dodici sapevano tutto (V/5°, 645). Infine Di Maria Gregorio, accennando ai suoi colloqui col Giuliano, ha riferito che questi aveva dato anche a lui una spiegazione del delitto conforme a quella contenuta nel memoriale inviato alla Corte di Assise, memoriale di cui aveva conoscenza (V/5°, 1143 - 44).

Ma ognuno vede come coteste testimonianze, siano lo eco della stessa voce, risalgano tutte alla medesima fonte: il Giuliano; una fonte interessata ad occultare la verità per allontanare da sé la penosa impressione suscitata dal delitto e riguadagnare popolarità (v. n. 30); per difendere sé ed i correi dalla grave imputazione; una fonte il cui mendacio si disvela oltre tutto attraverso l'incoerente menzione fatta dai partecipanti: tredici secondo la versione alla madre, dodici secondo l'indicazione data agli altri e sostenuta nei memoriali; del che trae conferma l'infondatezza della tesi difensiva.

B) La verità è, come rettamente hanno osservato i primi giudici, che le testimonianze dei quattro cacciatori, di Rumore Angelo e dei suoi amici, nonché di Leonico Acquaviva, abbracciano momenti diversi dell'azione (anteriori le une, susseguenti le altre), sono frammentarie e non possono dare l'idea dell'intero svilup-

469

po dell'azione stessa, onde le persone che, volta, a volta, i predetti testimoni hanno veduto non riconoscono i partecipanti alla ingrossa criminosa.

Non si può dubitare che i quattro cacciatori, provenienti da Liana degli Albanesi, siano giunti sul luogo, dove vennero poi fermati e sequestrati, verso le ore 7 - 7,30 del mattino, quando già da circa tre ore e forse più i banditi avevano preso posizione fra le roccie della "Lizzuta": avvistati, mentre si avvicinavano al costone roccioso, da due malfattori di vedetta, furono fatti segno a minaccia con le armi spianate da un gruppo di armati comandato dal Giuliano (v. n. 335). Essi non videro mai l'intero schieramento, nè all'atto del sequestro, nè durante la strage, nè dopo di essa, e non furono in grado di apprezzare la concreta forma numerica dei banditi.

Infatti Niole Antonino dichiarò al giudice istruttore di non poter precisare quanti malfattori avesse veduti: credeva di averne visti da otto a dieci (D, 343); Sirchia Giorgio disse di averli veduti emergente dal costone tutti insieme - dirà più tardi che comparvero ad un fischio del capo (proc. pen. c. Ricari ed altri fol. 141) - e gli era sembrato che fossero una dozzina (D, 345); di sette od otto parlò invece Guccia Gaetano, precisando di non averli visti tutti poichè alcuni erano annidati dietro le rocce (D, 347); infine a una diecina accennò Fusco Salvatore, dichiarando tuttavia di non esserne sicuro, sia perchè era preso da paura, sia perchè i banditi erano nascosti dietro le rocce (D, 341).

401

E' vero che nella sua deposizione orale il Fusco ha precisato di aver visto benissimo, dall'avvallamento nel quale era custodito, tutti quelli che sparavano: dieci o undici persone complessivamente, tra cui l'individuo dall'impermeabile bianco che impiegava il fucile mitragliatore; ma questo suo tentativo di compiacenza postuma o di omertà si è infranto di fronte al rilievo fatto sul luogo dai primi giudici, secondo cui dal posto dove egli stava erano visibili soltanto quattro postazioni. Non importa che la sentenza impugnata non abbia tratto da ciò alcun argomento: è una lacuna della motivazione, giacchè non si può dubitare che, ciò affermando, il Fusco abbia mentito e la prova è nel verbale d'ispezione della località.

Inoltre, dove escludersi nel modo più assoluto che, cessato il fuoco il Riele, il Sirchia, il Cuccia, il Fusco siano stati in grado di vedere defluire dal cestone roccioso tutti coloro che avevano preso parte alla strage, ultimo il loro capo, e constatare che asserivano, più o meno, alle persone notate prima: dapoi, quando da una certa distanza il Ciellino dispose che fossero lasciati andare, essi, ottemperando all'ingenuità avuta, si allontanarono di corsa verso l'abbeyatorio del Frassino senza volgersi più indietro e non poterono certo controllare ciò che accadeva alle loro spalle.

Ma una prova decisiva, che potenzia e conferma la efficacia probatoria delle su esposte circostanze, si trae dal raffronto tra l'armamento dei banditi apparsi ai quattro cacciatori e le armi impiegate nella consu-

nazione del delitto, desunte dalla specie dei bossoli rinvenuti.

Invero, mentre dalle deposizioni di costoro si rileva che dei banditi da essi veduti: uno era armato di fucile mitragliatore (che portava a spalla avvolto in una coperta e legato con una fune), uno di fucile da caccia, uno di moschetto mod. 91, e gli altri di mitra, dalle relazioni Ragusa e Frascolla risulta invece che alcune cinque postazioni erano di moschetto mod. 91 (v. n. 15) e dalla deposizione orale del Ragusa si argomenta che, stante il criterio seguito nella individuazione delle postazioni, in ciascuna di esse potevano aver trovato contemporaneo impiego più armi della stessa specie (V/30, 400); onde è manifesto che i predetti cacciatori quanto meno non videro gli altri individui armati di moschetto rimasti nell'appostamento e ne deriva che gli uomini accorsi al fischio del capo bandito da essi veduti non esauriscono il numero dei partecipanti alla strage.

D'altra parte allo stesso risultato si perviene ugualmente per altra via.

Nel suo primo memoriale il Giuliano precisò di aver impartito a ciascuno l'ordine di non sparare più di tre caricatori; e, benchè - come risulta dai rapporti - egli ne abbia sparati quattro col fucile mitragliatore, dove ritenersi che la prescrizione risponda a verità e sia stata in via di massima osservata, in quanto è provato per le testimonianze di Fortuna Attore (R, 100), di Marino Salvatore (V/279) e Guccia Vito (V/50, 600) che l'azione a fuoco si sviluppò costantemente attraverso tre raffiche di armi automatiche oltre a numerosi colpi isolati. Ora, ciò essendo, è agevole osservare che,

403

ove a Portella della Ginestra avessero sparato soltanto undici individui, dalle undici postazioni ivi rilevate (il dodicesimo custodiva i sequestrati ed usò di un fucile da caccia), impiegando nell'azione un fucile mitragliatore Breda mod.30, un moschetto automatico americano, quattro mitra "Beretta" e cinque moschetti mod.91, poichè ciascun caricatore conteneva rispettivamente 30, 20, 6 proiettili, si sarebbe avuta nei bossoli di risulta la seguente situazione:

- fucile mitragliatore cal.6;03 (30 x 4)	N. 130
- moschetti mod.91 cal.76,05 (6 x 3 x 5)	N. 90
- moschetto automatico americano (30 x 3)	N. 60
- mitra "Beretta" cal.9 (20 x 3 x 4)	N. 240
cioè un totale di	N. 510

bossoli, in luogo degli attaccato a più che furono rinvenuti (v. n.15).

E qualora si volesse limitare l'indagine ai 541 bossoli sequestrati il conto dei pari non è semplice: potrebbero considerarsi vicini alla cifra suddetta e trovare conferma spiegazione i 505 bossoli cal. 1,95, ma non così gli 81 bossoli cal.9 per mitra "Beretta", poichè che tra furono le raffiche, ma a dire il vero il bossolo per mitra Beretta che indica la presenza di un altro partecipante previsto dall'arma relativa.

Inoltre è interessante notare che, stante l'armamento degli effettivi della banda, una percentuale così elevata di moschetti 91 non sarebbe giustificabile se non nel presupposto di un concorso ben maggiore di 250-300 armati di mitra e nella ipotesi di particolari estranei alla banda.

Si apprende, dagli imputati così detti "paroli" che

404

gli effettivi della banda disponevano di mitra: "io e quelli della mia squadra - ha detto Terranova "Uacova" (V/1, 75) - eravamo armati di mitra lunghi"; e, se si deve credere a Mazzola Vito, nella imminenza dell'azione di Portella della Ginestra, il Giuliano somministrò agli affiliati alla sua banda nuovi mitra, procurati a mezzo di Pantuso Gaetano, in sostituzione di quelli di vecchio tipo di cui erano provvisti (V/1, 121). Per le dichiarazioni rese da Corrado Rono al CC. (V/1, 82) risulta che Russo Angelo era munito di un moschetto semi-automatico di marca inglese; e il fatto che tutti i componenti della banda fossero forniti di mitra trova conferma nella deposizione del Ten. Col. Papantonic (V/6, 711).

Ordo è lecito concludere che l'esistenza accertata delle postazioni di moschetto red. 1. alle quali, per la posizione degli uomini e per la situazione dei luoghi, potevano convergere bersagli provenienti da più armi della stessa specie, dimostra sicuramente la presenza tra i roccioni della "Lancia" anche di persone che alla banda non appartenevano. Gli esperimenti generici non vi contraddicono: non si è constatato che tutti i punti da cui fu sparato il fuoco siano stati identificati, anzi può dirsi che il processo offre la prova del contrario; nulla si è potuto sapere sulla ubicazione degli 81 bersagli per cui "i bersagli" sono stati; e nessuna indicazione del loro numero (CCO - 341) 453 bersagli che pure è uno indubbio, dappoichè - e lo si è visto - da più di un'ora si è espresso nel dibattito che i bersagli esplosivi erano oltre ottocento.

Le considerazioni che precedono privano di ogni rilevanza l'assunto difensivo secondo cui i banditi, giunti dopo la sparatoria dal cespuglio receduto, avrebbero passato necessariamente davanti ai quattro cacciatori, non avrebbero potuto sottrarsi alla loro vista; ma, poichè i difensori degli imputati Torranova Antonino "Cacanova", Mannino Frank, Risciotta Francesco, Genovese Giuseppe, Genovese Giovanni, Sciortino Pasquale hanno retribuito all'argomento tale importanza da chiedere un nuovo accesso della Corte sul luogo e i difensori dello Sciortino hanno inoltre sostenuto, sulla base di una relazione tecnica di parte, a firma del geom. Giovanni Saloni, da essi sottoscritta e presentata quale memoria difensiva (G/3, 445), e di un plastico topografico (che per altro riproduce incompletamente la situazione dei luoghi), che i banditi muovendo dai recconi della "lizzuta" verso Ponte Sagana non potevano seguire che quell'unico sentiero che i testimoni Lumore Angelo e i suoi amici, prima, e Acquaviva Domenico, poi, li videro percorrere, è d'uopo esprimere al riguardo il pensiero della Corte.

Con l'ordinanza 27 aprile 1956 l'istanza di accesso sul luogo fu respinta essendo acquisiti già al processo esaurienti elementi di cognizione topografica dei luoghi; ed invero - a parte l'asserzione all'incirca già fatta che i quattro cacciatori non assistettero all'allenamento di tutti gli esecutori del delitto perchè si allontanarono essi pure e per un sentiero diverso - dalla planimetria redatta dal perito geom. Margaglio (G, 404) risulta che per dirigersi dai cespugli della "lizzuta"

al fondo valle, cioè alla strada bitumata S. Giuseppe Jato - Palermo, i malfattori potevano seguire due distinti e divergenti sentieri:

- a) l'uno che sbocca sulla detta strada in località "La Figurella";
- b) l'altro, quello menzionato dai testi Ramore, Caiola, Pandazzo, Bellecci e Roccia (v. n. 22, A, C), che si disporde nei capi arati e coltivati a "sulla" prima di raggiungere un altro punto della strada stessa nei pressi della casa cantoniera.

Ma vi è pure un terzo sentiero che fu percorso dal Giudice istruttore dietro indicazione del M. lo Farrino (v. n. 22, B), sentiero che conduce ad un diverso punto della suddetta strada, prossimo alla masseria del dott. Lino; ed ove ciò non bastasse a dimostrare che non uno, ma più sentieri i malfattori potevano seguire per scendere a valle senza incontrare la folla che fuggiva per la carreggiata Piana degli Albanesi S. Giuseppe Jato (strada ben diversa dalla S. Giuseppe Jato - Palermo), potrebbe aggiungersi, per la testimonianza del cacciatore Sirchia Giorgio, "che la mazzuta di Piana di sentieri tutti i più abili" (v. n. 22, B) e per tali sentieri difatti che i Parasio e Parasi Manna videro scendere verso lo stradale di Palermo gli individui di cui hanno fatto cenno nelle loro deposizioni, i quali certamente erano alcuni dei banditi provenienti dalla "Pizzuta", come si desume dal loro armamento (v. n. 12).

Di guisa che non è affatto vero che il sentiero controllato dal gruppo ^{maggiore} fosse l'unica via che gli cacciatori del delitto potevano percorrere onde non co-

407

sere visti dalla popolazione e non andare incontro alle forze di polizia dislocate eventualmente nel piano; sta di fatto invece che, cessato il fuoco, essi scesero a valle, a piccoli gruppi isolati, per i diversi sentieri che vi affluivano.

E' chiaro, adunque, che i dodici uomini veduti del gruppo Rumore - tra i quali era il capo bandito - non censuravano i partecipanti alla strage e neanche può dirsi sicuramente che fossero le medesime persone viste dai quattro cacciatori defluire dal costone ad azione compiuta. Secondo il Sirchia e secondo il Fusco v'era tra esse anche colui che portava a spalla il fucile mitragliatore; anzi, a dire del Fusco, questi, dopo aver nuovamente avvolto il fucile nella coperta, si diresse verso il basso seguito da tutti gli altri; ma nessuno del gruppo Rumore notò che taluno dei malfattori portasse a spalla un'arma diversa dalle altre e meno ancora un oggetto avvolto in una coperta: onde è probabile che il portatore del fucile non abbia seguito lo stesso sentiero, al pari di colui che portava la carretta delle munizioni, contenente non le armi, i viveri, ecc. che ha detto il Fusco, poichè, a meno dell'ordinaria, la carretta, ma quelli pieni residui esplosivi, come altri ne eliminava.

Nessun dubbio che gli "addetti ai lavori", i "fatti del
testo Acquaviva" condurre il governo a pensare di allinearsi
verso il luogo dove trovò traccia l' "addetto ai lavori" del
costoni della "Finzuta" ed essere a questo sulla folla
inerte; e nessun dubbio che fossero tutti i "fatti del
della banda, come è dimostrato dalla unità della
armi che indusse l' "Acquaviva" a pensare di trattarsi di

carabinieri in abito civile (C. 7); ma del pari nessuna certezza che tutti e undici si identificassero nelle persone notate dai quattro cacciatori e dal gruppo Rumore, dappoichè è noto che a quel tempo i componenti effettivi della banda Giuliano ammontavano, a ben più di undici unità.

Per il riscontro che trova nelle dichiarazioni di taluni "Picciotti", giova ricordare che i testi Caiola e Rumore, seguendo con lo sguardo i banditi, li videro costare a valle, in un "sulleto", prima di attraversare la strada bitumata S. Giuseppe Jato - Inferno, ed ebbero la impressione che vi fossero fermati per raccogliere le armi (D. 212, 213); le armi non potevano essere versate che dai non appartenenti alla banda, poichè gli altri, cioè gli affiliati, i latitanti, andavano armati permanentemente; e meritano di essere creduti i testi Penonico, Sapienza Vincenzo e Sapienza Giuseppe quando affermano di aver riconsegnato il moschetto al Giuliano, ed a chi per lui, o Musco Gioacchino la cassaforte porta munizioni prima di raggiungere la strada bitumata.

Tutto conduce a ritenere che una prima raccolta delle armi, già distribuite ai "picciotti", sia avvenuta nella suddetta zona - un po' più a valle della valle, un Km. o due dal costone della "Luna", e che non è possibile stabilire - e non è da escludere che per il trasporto sia stata impiegata una mula (secondo la testimonianza di Sapienza Giuseppe) sia perchè in tal modo sarebbe stato più agevole occultarle e sia perchè nessuno dei "picciotti" che, lungo il percorso ed a monte di Jato, si sono identificati ancora in Giuliano Salvatore ed in altri banditi, ha visto più il fucile mitragliatore.

409

C) Anche in questa sede non si è mancato di rilevare, per derivarne l'inattendibilità delle confessioni e per sostenere il crollo totale dell'edificio dell'accusa, che né Caglio "Reversino", né alcuno dei "picciotti" hanno fatto menzione del sequestro dei quattro cacciatori: episodio saliente, questo, si è detto, che non poteva passare inosservato se avessero preso parte ai fatti di l'ortella della Ginestra; in special modo Tinervia Francesco, ove, come ha dichiarato, si fosse realmente posto con Fusco Angelo alla estrema destra dello schieramento, in quanto, prima e durante l'azione, i quattro cacciatori furono custoditi in un luogo avvallato sito nella stessa parte.

La Corte osserva che l'argomento è specioso. Caglio "Reversino" e i "picciotti" non videro e non seppero del sequestro dei cacciatori per la medesima ragione per la quale costoro non poterono vedere lo schieramento: la topografia dei luoghi.

Innanzitutto non si deve dimenticare che il Sirchia, il Rielo, il Cuccia, e il Fusco non provenivano da S. Giuseppe Jato, cioè dal versante controllato dal Tinervia e dal Fusco. Vero che nel verbale di accesso compiuto dalla Corte di primo grado si dà atto "che il posto dove, a loro dire, i quattro cacciatori furono fermati è precisamente a destra di chi si trova nel luogo in cui gli stessi furono custoditi" è pacifico altresì - come dalla Corte stessa è stato stabilito - che essi furono custoditi in un avvallamento del terreno sito alla destra del luogo, a circa 100 metri di cas-

ca dall'inizio dei roccioni e circa 350 metri in linea d'aria dalle quattro postazioni visibili dal suddetto luogo (V/5°, 578); ma questo rilievo non conduce alla conseguenza che, all'atto del fermo, i cacciatori si trovassero nel settore affidato alla vigilanza del Tinnervia e del Busso, poichè in un terreno montuoso e accidentato l'essere un luogo alla destra di un'altro che a sua volta sia sito alla destra di un altro luogo, per di più a sensibile distanza l'uno dall'altro, non indica che tutti cotesti luoghi siano sullo stesso allineamento e nel medesimo raggio di visibilità: la presunzione è contraria.

Il problema perciò va esaminato diversamente alla luce di altra risultanze processuali, concordanti ed univoche.

Portandosi da Piana degli Albanesi al punto dove cominciarono la battuta di caccia, il Sirchia, il Riolo, il Cuccia, il Fusco non videro, nè furono veduti da alcuno dei banditi; e sta in fatto, secondo si apprende dal Riolo (A, 153), che essi presero a cacciare "nella zona tra le falde di Monte Fizzuto e il roccione sottostante" denominato "Fizzuta" (v. n.11), vale a dire, come meglio ha chiarito il Sirchia, "contornando il Monte Fizzuto, precisamente sopra il viottolo che conduce al beveratorio Frascino, cioè sulla destra di chi marcia per giungere al beveratorio" (A, 153), e cammin facendo scorsero ad una distanza di circa 500 metri seduti tra le pietre del costone, due individui che sospettarono fossero carabinieri e poi credettero pastori. Ora basta osservare una delle carte topografiche ac-

411

quisite al processo per notare che essi non potevano avvicinarsi al "sottostante roccione" dal versante della strada S. Giuseppe Jato - Palermo, dal quale erano risaliti i banditi, bensì venivano dalla soprastante zona dell'abbeveratorio del Frascino, e per convincersi che furono avvistati da due vedette poste a guardia di quel lato, le quali segnalavano la loro presenza al capo bandito.

I cacciatori si avvicinavano armati; il Giuliano non sapeva chi fossero, e pronto a parare ogni evenienza, adunò con un fischio i gregari più vicini e forse i più fidati. Tutti gli altri, i "picciotti", rimasero nelle postazioni, dove stavano da circa tre ore, e non si avvidero di nulla.

Invero quelli che unitamente al Giuliano andarono incontro ai cacciatori per disarmarli, o che sopraggiunsero in un momento immediatamente successivo, erano di certo tutti effettivi della banda nera e dato desumere dal loro armamento; e, benché ex parte di quello da caccia, tale era anche colui che li condusse durante l'azione, attesa la comunanza d'intenti e d'indirizzo manifestata con le parole che in quella occasione pronunciò contro i comunisti (v. n. 50); solo l'individuo armato di moschetto poteva essere uno dei "picciotti" (poiché l'altro, il portatore, del fucile mitragliatore, era Badalamenti Francesco) e, posto che lo fosse, uno di quelli che non hanno confegato.

Il luogo di custodia dei quattro cacciatori era avvallato e nascosto; era però ad una certa distanza dal roccione e, quantunque collocati alla estrema destra,

412

Il Tinervia ed il Russo facevano sempre parte dello schieramento che non si estendeva oltre il costone roccioso. A dire dei Iretti, il Russo non era molto lontano da lui (vicino ha detto, ma come si vedrà il suo concetto di "vicino" è relativo); e non può credersi minimamente al Tinervia quanto dichiara a propria difesa che né lui, né il Russo abbiano fatto uso delle armi a motivo che non si vedeva il bersaglio, poichè questo era costituito da una moltitudine di persone sparse in un ampio piano ed il Russo, munito di un moschetto di fabbricazione inglese, sparò senza dubbio come in precedenza si è detto.

La conclusione che si trae è una sola: il silenzio di Galio "Reversino" e dei "picciotti" sul sequestro dei quattro cacciatori conferma soltanto l'assenza di ogni eterosuggestione e la libertà di determinazione che caratterizza, come dianzi si è detto, le loro dichiarazioni stragiudiziali, poichè gli investigatori di polizia giudiziaria sapevano del sequestro stesso e non potevano ignorare che la menzione nelle confessioni di un tal fatto, controllato altrimenti, ne avrebbe accresciuto la credibilità.

D) Gli argomenti difensivi tratti dalle risultanze del sopralluogo eseguito dal giudice istruttore il 15 agosto 1947 (v. n.36) sono anch'essi inconferenti e speciosi.

Ci si duole che Sapienza Vincenzo e Iretti Meronico - detenuti entrambi - siano stati tradotti sul luogo dell'accesso dai Carabinieri del nucleo di Palermo, addeotti all'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia (tra cui il M.lio Lo Bianco, il M.lio Calandra, il

413

Brig. Sganga), a causa della intimidazione insita nella loro presenza; e poi si assume la falsità delle indicazioni date sul luogo dal Pretti, solo perchè questi ha liberamente aggiunto, a quanto aveva dichiarato ai carabinieri, che vicino a lui "erano Angelinazzu" (Masso Angelo), Sarino Cacagrosso (Candela Rosario) e Ciccio Npompò (Pisciotta Francesco)", e si omette di indagare se e dove sia il mendacio e quali i limiti di esso.

Va rivelato che fino a poche ore prima, nel suo interrogatorio al Giudice istruttore, il Pretti aveva dichiarato di essersi posto dietro una roccia a breve distanza da Cucinella Giuseppe (v. n. 23, I, d) e non aveva fatto menzione di costoro; anzi aveva circostanziato la precedente dichiarazione stragiudiziale modificandola a suo favore: ".....ci sono appostato dietro un masso - aveva detto - vicino a Cucinella Giuseppe, il quale nello spiegarmi nuovamente il funzionamento del moschetto si accorse che si era guastato e mi disse: lascialo andare e spara con la pistola" (R. 31 r); e così, mentre ai carabinieri aveva ammesso di aver sparato sei colpi di moschetto (cioè un caricatore) in direzione della folla (v. n. 23, I, e), al giudice istruttore asserì di aver esploso in aria un solo colpo di pistola.

Orbene, dove sia il mendacio e quale la sua finalità sono evidenti: ai carabinieri il Pretti non discusse tutta la verità e nell'interrogatorio giudiziale l'alterò volutamente a scopo di difesa, perchè la verità è che egli fu solo e fu ben risoluto a sparare dal masso dietro cui si pose, e giunse ad inventare il guasto del moschet-